

BOSNIA. Sulla via per Mostar est è morto un croato che guidava i camion di aiuti della Cooperazione italiana

«I ponti sulla Neretva erano già tutti saltati. Ci si faceva strada su una montagna, impervia e infestata di truppe irregolari croate e bosniache non più al fronte ma trasformati in banditi di strada, come quelli che hanno assassinato i tre volontari di Brescia. Tutti erano preoccupati, tranne Josko indaffarato a togliere le targhe di Sarajevo, per precauzione. Ci hanno fermati sembravano «fatti», drogati. Josko si è messo a chiacchierarci a tu per tu, con quel suo modo di fare un po' compagno un po' spavaldo. È riuscito a farli ridere. «Allora? Quanti camion abbiamo? Scommettiamo che sbagli? Se sbagli ci lasci andare, però...» Ce la siamo cavata lasciandogli un paio di bottiglie».

Ne hanno vissuti tanti, di momenti così, Margherita Paolini e Josko Jovanovic Marusic, lei coordinatrice italiana degli aiuti in Bosnia-Erzegovina, lui convoy leader croato. Ora non più il 19 agosto, alle 5.40 del mattino, il convoglio di Josko si è fermato, sulla strada per Mostar est.

Forse un malore

Uno schianto forse un malore, forse un colpo di sonno. Josko non dormiva più di due-tre ore per notte, raccontano gli amici. È morto sul campo, dicono come se l'avesse colpito una granata, o uno dei banditi con cui era tanto bravo a trattare.

«La capiva, più di tutti noi», dice Margherita. Anche lui in fondo, avrebbe potuto diventare così un avventuriero, un capobanda. Invece aveva scelto di guidare una banda di camion.

I camion sono quelli della Cooperazione italiana, unica organizzazione governativa a trasportare in proprio gli aiuti, con una propria flotta di 22 autocamion. In proprio? No, per una volta nel mondo, non vuol dire tangenti. Vuol dire una storia lunga, la lotta politica quasi vinta con il governo Ciampi e non ancora distrutta da Berlusconi, per una collaborazione sul campo fra governo, enti locali, volontariato, in un rapporto diretto fra società civile italiana e bosniaca, fra azioni di solidarietà e politica di conciliazione. Il segno di un'Italia che non si piega ai valori della destra non è solo nelle piazze, è anche nei 10.000 volontari in Bosnia con quanta ostinazione lo ripetiamo, a chi ancora crede che «laggiù» ci vada solo la Caritas, e che quella non sia politica. Più raramente, forse parliamo di quanto costa a «loro», non pregarsi agli operatori umanitari croati, serbi, musulmani, che attraversano i confini etnici per incontrare l'altro che soffre. «Tanti ci lasciano la pelle, come Josko. Tanti restano, e continuano, come suo fratello Damir. Damir, racconta di Josko. Ce lo fa immaginare. Racconta la sua vita, la sua famiglia».

«La famiglia materna era nel villaggio dal 1240. In quello paterno, invece, ci siamo solo dal 1420. Una zona tamponata, fra turchi e veneti, il capovillaggio era un nostro antenato».

Si perde, chi nella genealogia familiare riesce al massimo a risalire ai bisnonni. Damir parla della IV Crociata contro i Patani, della ribellione contro i francesi, del libro di araldica nel convento di Fojnica, con lo stemma di famiglia. Jovanovic. Un nome serbo, per una famiglia fin troppo croata. «Già nel 1920, mio nonno mater-



Un volontario italiano tra i ragazzi di Sarajevo

Mario Barletta/Lineapress

Josko Jovanovic, il convoy sulla strada della pace

Faceva il convoy leader. Una vita difficile, tra le granate e i colpi dei cecchini, nel cuore della guerra che dilania l'ex Jugoslavia. Josko Jovanovic Marusic, croato, aveva il coraggio della pace. Guidava una banda particolare, quella dei camion che trasportavano aiuti umanitari nella Bosnia-Erzegovina. È morto all'alba del 19 agosto. Un malore, forse un colpo di sonno, e si è schiantato con il camion sulla strada per Mostar est.

CHIARA INGRAO

no si era ribellato contro la casa reale jugoslava, sostenendo l'idea dell'entità croata. E mio zio materno, all'inizio, era stata anche negli ustascia. Poi nel '38 se ne è andato, quando si è reso conto che diventava un movimento fascista, ma i comunisti lo hanno ucciso lo stesso, dopo la guerra. E noi ancora subivamo piccole angherie, per esser stati bollati come nazionalisti...». Dunque era questa, la formazione di Josko? L'anticomunismo, l'identità croata, il villaggio? Troppo semplice. Oltre il villaggio, ci sono gli studi in Belgio per Damir, in Svizzera per Mario, in Francia per Josko, presso una famiglia di turisti a cui si affittava la camera d'estate. «Mio padre era un operaio, ma faceva i salti mortali per darci un'apertura sul mondo». Anche in politica, Damir? «Sì, anche quella non è così semplice come sembra. Come ovunque nella ex Jugoslavia,

per uno zio ustascia ce n'è un altro ucciso dai tedeschi mentre combatteva con Tito, una cognata partigiana che comandava un reparto di artiglieria».

Riunificare il villaggio

«A Josko queste differenze non interessavano. È stato lui, per amore, a riunificare il villaggio. Due famiglie nemiche, anche se croate entrambe, e nel '700 erano anche cugini (Montecchi e Capuleti, aveva detto Margherita...). Al di qua della strada nostro nonno leader del partito pro croato. Di là il più acceso sostenitore della causa jugoslava. Il nonno della moglie di Josko. Quando si sono conosciuti avevano 17 anni, e la rivalità fra le due famiglie continuava. Ioi con Zagabria, loro con Belgrado. Josko rideva in faccia, a chi gli diceva che quell'amore non era opportuno



Convogli umanitari

Radivoje Pavicic/AP

L'ha amata, l'ha sposata, ha aggiunto il suo cognome al proprio e viceversa. L'ha portata in casa e alla fine, fra lei e mia madre si è creato un rapporto molto forte. È stata la moglie di Josko a curarla quando si è ammalata di cancro».

Amore e dolore come tanti per una famiglia come tante. Due figli, il lavoro di commercialista. La passione per la meccanica. L'irrequietezza del vivere gettata lì nei motori nella pesca subacquea, nelle regate di vela. Poi la guerra. «Josko ha smesso ogni cosa persino di andare per mare che per lui era come una droga. A casa non lo vedevamo quasi più. Mio papà è in Bosnia», dice ancora la figlia di quattro anni. Proviamo a

spiegarle. I abbiamo portata anche al cimitero, perché capisca. Ma lei ha detto: qui papà non c'è. Se ci fosse mi parlerebbe».

«Parlava tantissimo quella notte», ricorda Renzo Bakšic, amico di Josko a Sarajevo. «Della guerra degli assurdi conflitti fra etnie dei nostri progetti di lavoro comune. Era estate, e lui quarantenne sembrava quasi un ragazzo in pantaloni corti. Si comportava come fosse fra noi da sempre. Invece era la prima volta. Una prima volta difficile. Chiedi a Margherita».

«Da tempo la cercavamo una strada per Sarajevo. Una strada via terra non interrotta dai check-point serbi, e dai loro continui taglieggiamenti. Una strada per gestire rapporti diretti, non vincolati alle pronte e alle burocrazie delle Nazioni Unite. Ci hanno detto che qualche camion della Caritas percorreva la strada del Monte Igman, esposta al fuoco negli ultimi tratti, ma comunque tutte in territorio bosniaco, senza check-point. Abbiamo detto: proviamo. Prima Josko ed io, a verificare il terreno. Il fango che può impantanare le ruote. Le curve difficili, i punti dove la strada si fa stretta. Al tiro dei serbi cercavamo di non pensare. Scendevamo giù per gli ultimi tornanti e sapevamo che ci vedevano, era giorno. Non hanno sparato. Allora abbiamo deciso di andare subito a Pale al comando serbo-bosniaco per dichiarare che i convogli italiani sarebbero passati sull'Igman, da allora in poi Josko traduceva, e non solo».

«Lui sapeva trattare con la gente semplice», dice Damir. «E in tutta la ex-Jugoslavia quelli al potere sono così rozzi e ignoranti anche da noi in Croazia. A Pale, magari li avrà ingannati il fatto che Josko avesse un nome serbo».

Aiutare la gente in difficoltà

«No», replica Margherita. «Non abbiamo barato. Josko lo ha detto subito che era croato, così come subito abbiamo detto che non avremmo accettato taglieggiamenti. Aiutare le popolazioni serbe in difficoltà, questo sì. Lo abbiamo promesso e poi l'abbiamo fatto in Bosnia orientale, a Trebinje ma senza intermediari militari. Con il comandante militare serbo ci abbiamo parlato lì, a Pale. Un su e giù estenuante, solo l'allegria sfrontata di Josko poteva renderlo sopportabile, e fruttuoso. L'abbiamo spuntata. Il primo convoglio portava solo materiali della Cooperazione, quelli seguenti anche del volontariato. Quando siamo arrivati all'aeroporto di Sarajevo i caschi blu francesi ci hanno guardato come un'appendice ma da dove venite?».

Tutta l'estate, la strada dell'Igman è ridiventata la strada della pace, dei convogli civili, poi di nuovo la chiusura, alla fine di agosto. Ripartire sarebbe un passo per rompere l'assedio delle città come riaprire l'aeroporto di Tuzla. Basterebbe una volontà politica dell'Onu, uomini e mezzi lungo la strada, un po' di coraggio. Questo dice il documento approvato a Tuzla da enti locali e pacifisti europei e bosniaci. Era solo qualche giorno fa. Oggi tutto appare più difficile, con Sarajevo nuovamente torturata dai cecchini e dalle granate. Ma Josko forse, non avrebbe mollato. Difficile non vuol dire impossibile, avrebbe detto.

Contessa vende titolo nobiliare per termosifoni

Una contessa scozzese ha venduto il proprio titolo all'asta per potersi fare installare il riscaldamento in casa. «Non me ne importa niente del mio titolo mi mancavano i soldi e avevo troppo freddo», così si è giustificata la contessa. La vendita ha fruttato alla nobildonna 450 mila sterline oltre un miliardo di lire. Jean Ford contessa di Arran vive sull'omonima e ventosa isolaletta al largo delle coste atlantiche della Scozia. La signora Jean Ford ha confessato che comunque la sua famiglia, avendo altri titoli nobiliari a disposizione, non aveva mai usato quello. Così lei, che sentiva freddo nella ventosa isola dell'Atlantico, se n'è disfatta senza troppe remore. Il facoltoso acquirente che ha pagato un miliardo in cambio della grande soddisfazione di farsi chiamare conte dagli amici del circolo del golf, ha scelto però la via dell'anonimato. Momentaneo però. Se non si può aggiungere al cognome e mettere sull'elenco del telefono a che serve comprare un titolo nobiliare?

Aiuta il padre a suicidarsi Mite condanna

Condanna mite per un americano di 65 anni imputato di omicidio di secondo grado per avere aiutato il padre gravemente ammalato a uccidersi. L'alta corte di Hartford nel Connecticut gli ha comminato due anni di libertà vigilata perché secondo il giudice è stato un figlio amoroso che ha collaborato all'attuazione del desiderio del genitore. L'imputato, William F. Meyer III, ha promesso alla corte che non avrebbe più aiutato nessuno a suicidarsi e che donerà la somma di 1000 dollari (1.600.000 lire) a nome del padre, William Meyer jr. a un programma di recupero della gioventù travagliata. Ha accettato anche di cancellarsi da membro di un gruppo che propugna l'eutanasia per i malati terminali. Meyer era stato arrestato il 27 settembre dopo avere rivelato in un'intervista che il 30 luglio del 1991 aveva aiutato a togliersi la vita il padre 88enne. reduce da 5 operazioni di cancro. Lo ha aiutato a infilare la testa in un sacco di plastica e quando ha cercato di toglierselo gli ha bloccato le mani. Secondo il giudice è chiaro che Meyer III è stato un figlio premuroso che ha aiutato il padre rimasto molto depresso per avere fallito un primo tentativo di suicidio. Meyer ha raccontato alla corte che il padre aveva minacciato di fregarci un coltello «el cuore se avesse fallito anche il secondo tentativo».

Funstones by Hanna-Barbera comic strip. Panel 1: 'NON CAPEVO PERCHÉ TU STA ANDANDO IN CITTA?'. Panel 2: 'MA MA LA FEBBRE...'. Panel 3: 'SO CHE PEBBLES HA LA FEBBRE... ALLORA PERCHÉ PORTARLA FINO IN CITTA SE ABBIAMO...'. Panel 4: 'NO UNO SPECIALISTA PER BAMBINI CHE ABITA NELLA CASA ACCANTO?'. Panel 5: 'MA, FRED, È ARRIVATO DA DOLO...'. Panel 6: 'E ALLORA? È UN DOTTORE, NO?'. Panel 7: 'Sì...'. Panel 8: 'MA NON SO ANCORA QUANTO SIA AFFIDABILE'. Panel 9: 'PLEGNO NON CAMMINALE SULL'ELBA'.

Yellow advertisement. Logo: 'YELLOW' with a smiling sun face. Text: 'PAGINE GIALLE GIOVANI', 'YABBA-DABBA-DOO CHE NOVITA!', 'YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestimenti, indirizzi, idee per il tempo libero.' SEAT logo: 'SEAT DIVISIONE STET & P.A.'. Text: 'È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo'.